

LA GIORNATA DI UN OPERAIO



G. Sottocornola, Alba dell'operaio, 1897.

La giornata di un operaio di nome Martino

La vita dell'operaio europeo nel secolo XIX era molto dura ovunque. Un'inchiesta in Italia a metà dell'Ottocento rilevava la tristissima condizione dell'operaio, che toccava la soglia dell'inumanità. Possiamo immaginare la giornata tipo di un operaio qualsiasi, che chiameremo Martino. Lo ambiente-remo in Lombardia, alla fine del XIX secolo.

Martino proviene da una famiglia di artigiani. I nonni erano abili nella lavorazione del cotone, da cui travevano la tela chiamata *bambagino*, da "bambagia", come era chiamata la pianta del cotone. Conducevano una bottega familiare, dove erano impegnati tutti i membri della famiglia e 4-5 lavoratori salariati, che operavano su un paio di telai a pedali. La famiglia tirava avanti con una certa agiatezza, ma poi subentrarono le difficoltà, causate dalla concorrenza dei cotonifici attrezzati con nuovi macchinari, provenienti soprattutto dall'Inghilterra e dalla Francia. La bottega dovette essere chiusa e il padre di Martino fu costretto a cercare lavoro nei grandi stabilimenti, che incominciavano a organizzarsi a Milano. Anche Martino è un salariato della fabbrica. Può mettere a frutto la sua capacità di lavorare il cotone, ma deve seguire il regolamento dello stabilimento. Al mattino, si alza prestissimo. D'estate il lavoro comincia alle tre, d'inverno alle cinque. Alle otto vi è una breve pausa per la prima colazione. A mezzogiorno il pranzo. Martino, che abita non lontano dal luogo di lavoro, può raggiungere in fretta le due stanze prese in affitto, disadorne e povere, ma accoglienti per gli affetti che vi ritrova. Altri suoi compagni, che abitano più lontano, si portano il mangiare in una borsa. Alle quattordici si ricomincia a lavorare fino a sera, con un intervallo a metà pomeriggio. Nella giornata, in media, Martino resta in fabbrica 15 ore d'estate, 12 d'inverno.

La maggior parte dei lavoratori della fabbrica è costituita da donne. Vi lavorano anche molti fanciulli a partire dai 10 anni di età. Una legge del 1886 vieta di impiegare negli opifici, cave e miniere i fanciulli se non hanno compiuto l'età di 9 anni, o quella di 10 se si tratta di lavori sotterranei.

Il lavoro è reso più duro dal regolamento rigido, che impedisce il minimo riposo, al di là dei momenti stabiliti.

Tutta la famiglia di Martino lavora nella fabbrica tessile. Infatti, il salario di un operaio è misero e non basta per vivere. La moglie, come tutte le donne operaie, riceve circa metà del salario maschile. I fanciulli un quarto. Non c'è proprio da scialare.

Alla sera, terminato il lavoro, la famiglia si riunisce, nella casa disadorna di periferia, per la cena. È un pasto povero, fatto di polenta, patate, raramente compare la carne. Dopo la cena, la famiglia si ritira presto a letto: all'alba successiva occorre svegliarsi molto presto per tornare al lavoro.

L'unico giorno in cui è possibile un po' di riposo (non sempre, purtroppo) è la domenica. Martino può partecipare alle riunioni della società di mutuo soccorso alla quale è iscritto. Da essa provengono i pochi aiuti che l'operaio può avere quando è malato.

A poco a poco, cominciano a sorgere delle associazioni operaie più articolate e combattive. Nelle riunioni si discute della triste situazione degli operai e dei modi per portare qualche soluzione. Le stesse discussioni avvengono in parrocchia. I socialisti rivoluzionari sostengono che occorre mutare tutta l'organizzazione statale e per questo è necessaria una rivoluzione che porti al potere gli operai. Quelli più moderati puntano sulla richiesta di riforme immediate, che sollevino le condizioni degli operai. I seguaci di Mazzini e i cattolici, contrari alla rivoluzione violenta, ripongono fiducia nella collaborazione tra i padroni delle fabbriche e i lavoratori. Tutti sono d'accordo che la situazione è drammatica.

Giuseppe Mazzini scriveva già nei primi decenni del secolo:

Gli operai sono ridotti alla condizione di macchine, condannati a una ineguaglianza perpetua, avviliti in faccia a se stessi e ai loro fratelli di patria. Essi sono sottoposti a tutti gli obblighi della società fino al sacrificio della vita, che le guerre della patria esigono, senza giovare di uno solo dei suoi benefici.

Parallelamente, in parrocchia, si spiegano le parole di **papa Leone XIII**, che nella enciclica *Rerum Novarum* del 1891 afferma:

È chiaro che è di estrema necessità che si venga senza indugio, con opportuni provvedimenti, in aiuto dei proletari, che per la maggior parte si trovano indegnamente ridotti ad assai misere condizioni.

La vita travagliata, senza prospettive, di tanti operai come il nostro Martino, continuerà ancora per molto tempo, solo mitigata da timide riforme in loro favore. Comincerà a cambiare, lentamente, attraverso grandi lotte, per i figli e i nipoti di Martino.

G. Pellizza da Volpedo, *Il quarto stato*, 1898-1901.

